

Archeologia a Venezia tra tutela istituzionale, comunicazione e partecipazione pubblica

I casi di Lio Piccolo e Piazza San Marco

Sara Bini

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per la città metropolitana di Venezia

Margherita Persico

Università Ca' Foscari Venezia

Abstract

Within the framework of recent participatory cultural policies, archaeological communication is a structural component of heritage protection and enhancement. As a relational and generative practice, it fosters shared meaning and collective responsibility. The case studies of Piazza San Marco and Lio Piccolo show how inclusive communication can activate civic engagement and support sustainable models for managing cultural heritage as public goods.

Keywords

Participatory archaeology, Heritage communication, Cultural public goods, Community engagement, Archaeological governance, Faro Convention, Shared heritage, Civic participation, Sustainable heritage management, Public archaeology.

Sommario 1 Archeologia e partecipazione pubblica, Nuovi approcci e novità normative. – 2 Best practices nell'economia del patrimonio culturale attraverso la comunicazione, – 3 Dalla teoria ai casi studi: gli scavi in Piazza San Marco e a Lio Piccolo.

1 Archeologia e partecipazione pubblica. Nuovi approcci e novità normative

Negli ultimi decenni le politiche culturali europee hanno compiuto un decisivo cambio di paradigma: dalla tutela intesa come protezione ‘tecnico-autoritaria’ si è passati a modelli di governance partecipativa, fondati sul valore sociale del patrimonio.¹ La Convenzione UNESCO del 2003 sul patrimonio culturale immateriale e, soprattutto, la Convenzione di Faro del 2005 – ratificata in Italia nel 2020 – hanno posto il diritto dei cittadini a partecipare alla cura e alla trasmissione dei beni culturali al centro delle strategie di tutela.

In questo contesto, anche l’archeologia ha progressivamente abbandonato una visione autoreferenziale, centrata sull’autorità esclusiva dello specialista e su una trasmissione unidirezionale del sapere, per aprirsi a un orizzonte dialogico e partecipativo. Si è affermata l’idea che il sapere archeologico non sia un prodotto ‘chiuso’, consegnato alla società in forma finita, ma un processo aperto, situato, che prende forma nel dialogo tra discipline, attori istituzionali e comunità locali. Questo cambiamento è stato favorito da un rinnovato orientamento epistemologico e metodologico, derivato anche dalle riflessioni degli *heritage*

¹ Il paragrafo 1 è stato scritto da Sara Bini, mentre i paragrafi 2, 3 sono stati scritti da Margherita Persico.



studies, che hanno messo in discussione la pretesa di oggettività del sapere tecnico-scientifico, riconoscendo che l'archeologia è sempre radicata in specifici contesti sociali, culturali e politici (Smith 2006; Waterton, Watson 2013).

Ne consegue che la comunicazione non può più essere considerata un semplice adempimento formale da attivare a conclusione del progetto ma deve essere integrata in modo strutturale in tutte le fasi dell'attività archeologica. Dalla progettazione dello scavo alla raccolta e analisi dei dati, fino alla loro restituzione, comunicare significa costruire percorsi di senso condivisi, rendere visibili le scelte interpretative, rendere accessibile il metodo e trasparente l'azione pubblica. In questo senso, la comunicazione non si limita a 'tradurre' per un pubblico non specialista quanto è stato già deciso o scoperto, ma contribuisce essa stessa alla produzione di senso, incidendo sulle modalità con cui il patrimonio viene riconosciuto, attribuito e legittimato.

Un approccio di questo tipo genera uno spazio di confronto nel quale il sapere scientifico non viene sminuito, ma messo alla prova del dialogo sociale, arricchito dall'incontro con altri saperi – esperienziali, affettivi, locali – e con aspettative differenti. L'autorevolezza della disciplina non si fonda più sulla distanza, ma sulla capacità di coinvolgere, spiegare, condividere e ascoltare. In questo modo si rafforza la relazione tra le comunità e i contesti materiali della loro storia: il patrimonio archeologico viene progressivamente riconosciuto come parte integrante del paesaggio culturale contemporaneo, un dispositivo generativo di identità, memoria e progettualità collettive. Non più solo testimonianza del passato, dunque, ma risorsa attiva per la costruzione di futuri condivisi. Questo nuovo modo di intendere la comunicazione archeologica si inserisce pienamente nella prospettiva promossa dalla Convenzione di Faro, che riconosce il patrimonio come diritto culturale e ne affida la cura alle 'comunità di eredità'. Comunicare l'archeologia non è più un'azione ancillare o decorativa, ma diventa un'attività con una chiara valenza etica e politica, in grado di incidere sulla qualità della democrazia culturale e sul riconoscimento pubblico del sapere scientifico. Poiché la comunicazione implica sempre una selezione di contenuti, linguaggi e destinatari, essa non può essere considerata un'operazione neutra o meramente tecnica. Comunicare un bene culturale significa inevitabilmente compiere delle scelte: decidere cosa rendere visibile e cosa lasciare sullo sfondo, quali storie raccontare e quali interpretazioni privilegiare, quali soggetti coinvolgere e attraverso quali strumenti. Un processo, dunque, che riflette e costruisce visioni del mondo, valori, rappresentazioni identitarie e per questo motivo la comunicazione comporta responsabilità, scelte etiche e schieramenti culturali nel momento in cui ogni atto comunicativo incide sull'immaginario collettivo, sulla distribuzione della parola e sulla costruzione del senso condiviso (Barca 2014).

Solo in questo modo è possibile contribuire realmente alla formazione di quella 'comunità di eredità' evocata dalla Convenzione di Faro, che non coincide semplicemente con il pubblico generico o con una collettività indistinta, ma con quei gruppi di persone che attribuiscono significato al patrimonio e si attivano per la sua cura e trasmissione. La comunicazione è, in tal senso, un dispositivo abilitante: non produce automaticamente partecipazione, ma può creare le condizioni perché essa si generi, favorendo accesso, comprensione e riconoscimento. Si tratta quindi di una comunicazione trasformativa, che non si limita a raccontare il patrimonio, ma lo rende vivo e operante nella vita delle comunità.

Come diretta conseguenza di queste nuove politiche europee, il ruolo delle Soprintendenze è stato quindi profondamente riconfigurato. Il d.p.c.m. 15 marzo 2024, n. 57, che ha riformato l'assetto organizzativo del Ministero, segna un passaggio chiave: le Soprintendenze non sono più soltanto organi di controllo tecnico-amministrativo deputati alla vigilanza sulla conservazione materiale dei beni culturali, ma si delineano come presidi culturali di prossimità, radicati nei territori, orientati all'ascolto, alla mediazione e alla promozione di un rapporto attivo tra i cittadini e il patrimonio. La norma attribuisce loro esplicitamente il compito di «favorire la conoscenza, la fruizione e la partecipazione delle comunità alla vita culturale dei territori», riconoscendo tra le modalità operative anche l'uso di strumenti di comunicazione istituzionale, scientifica e pubblica.

In quest'ottica, le Soprintendenze si configurano sempre più come nodi relazionali in una rete articolata e complessa, in cui si incrociano competenze specialistiche, aspettative sociali, istanze identitarie e progettualità locali. La loro funzione non si esaurisce più nel garantire la conformità normativa degli interventi, ma si estende alla mediazione culturale, alla formazione del pubblico, all'attivazione di percorsi partecipativi e alla promozione del dialogo interculturale, in coerenza con quanto previsto dalla Convenzione di Faro.

Questo cambiamento di paradigma richiede una trasformazione profonda delle pratiche professionali e delle competenze del personale tecnico-scientifico. L'archeologo, così come gli altri funzionari della tutela, non può più limitarsi a una funzione autoreferenziale e normativa: è chiamato a operare in un contesto caratterizzato da pluralità di saperi e di interessi, dove le scelte sul patrimonio si situano all'intersezione tra logiche scientifiche, istanze politiche, strategie economiche e domande sociali. La comunicazione, in questo quadro è una dimensione strutturale dell'azione pubblica, in quanto contribuisce a rendere visibili i processi decisionali, a generare riconoscimento collettivo e a costruire legittimazione istituzionale (Smith 2006; Harrison 2013).

Essere funzionari nell'ambito della tutela oggi significa quindi assumere un ruolo attivo e relazionale, non solo nella conservazione fisica dei beni, ma nella gestione delle relazioni che li circondano. Significa costruire fiducia con le comunità, dialogare con amministratori e cittadini, collaborare con associazioni, istituti di ricerca e realtà educative. Richiede capacità di ascolto, empatia, lettura dei contesti, e apertura a logiche non gerarchiche della conoscenza. Il patrimonio è una pratica che si esegue in un insieme di relazioni, discorsi e negoziazioni in cui il sapere tecnico-scientifico si intreccia con quello esperienziale e affettivo (Smith 2006).

A ciò si collega l'uso consapevole del potere narrativo delle istituzioni. Ogni atto comunicativo – ogni descrizione, ogni scelta di linguaggio o di immagine, ogni esposizione pubblica – veicola un punto di vista, legittima alcune memorie e ne marginalizza altre. Decidere quali storie raccontare, quali memorie valorizzare, quali soggetti includere e tutto questo può equivalere a esercitare una forma di potere culturale, con ricadute concrete sui processi di inclusione sociale, sulla costruzione dell'identità collettiva e sulla percezione dei luoghi. Una Soprintendenza che decide di approcciarsi al pubblico con questo spirito comunicativo, deve essere consapevole del fatto che ogni narrazione è anche una scelta politica, poiché attraverso la selezione e l'articolazione del racconto si costruisce appartenenza, si attribuisce valore e si determinano gli usi legittimi del patrimonio.

Come il restauro conservativo tutela l'integrità fisica dei reperti e dei monumenti, così la comunicazione preserva, rinnova e trasmette il valore simbolico, culturale e sociale del patrimonio. Diventa uno strumento capace di stimolare forme di partecipazione critica e responsabile, facendo emergere memorie sommerse, prospettive minoritarie (si pensi, per esempio, ai migranti e alle piccole comunità locali), esperienze altrimenti escluse dai canoni ufficiali.

Non si tratta di sovrapporre una nuova funzione allavoro dell'archeologo, ma di riformularne la missione pubblica, riconoscendo che la tutela non si esaurisce nella salvaguardia fisica dei beni, ma si realizza pienamente solo quando questi beni vengono percepiti come significativi e rilevanti nella vita delle persone senza essere quindi oggetti passivi o 'musealizzati' in senso rigido.

Comunicare l'archeologia, allora, significa più che diffondere contenuti: vuol dire restituire il senso del lavoro svolto, condividere i percorsi conoscitivi, esplicitare le ragioni delle scelte e degli interventi. È una pratica che rafforza la trasparenza dell'azione pubblica e promuove un rapporto fiduciario tra istituzioni e cittadini, aprendo spazi di confronto critico e di corresponsabilità.

Quando la comunicazione è intesa in questa forma relazionale e dialogica, i resti del passato – siano essi reperti, strutture, paesaggi o contesti urbani – smettono di essere soltanto 'cose da proteggere' e si configurano come elementi attivi del paesaggio culturale contemporaneo. Entrano nella sfera della cittadinanza culturale, intesa non come consumo passivo del patrimonio, ma come esercizio di diritti, espressione di valori e costruzione di senso condiviso (Isar 2011).

2 Best practices nell'economia del patrimonio culturale attraverso la comunicazione

Il ruolo della comunicazione diventa particolarmente rilevante quando si trattano i beni pubblici e, in particolar modo, i beni pubblici culturali, poiché essi presentano caratteristiche economiche che ne rendono complessa la gestione e favoriscono la nascita di comportamenti opportunistici.

La definizione di bene pubblico in termini economici non dipende strettamente dalla produzione del bene nel settore pubblico o privato, ma piuttosto dalla presenza di due caratteristiche: la non escludibilità e la non rivalità (Samuelson 1954; Gruber 2018; Cellini 2019).

Declinando questi due attribuiti con diversa intensità è possibile, infatti, classificare l'intera fenomenologia della realtà economica che ci circonda. Per non escludibilità si intende l'impossibilità, o la non convenienza, di escludere qualcuno dal consumo del bene; per non rivalità si intende che il consumo di una determinata quantità del bene, da parte di un individuo, non preclude agli altri di consumarne simultaneamente la stessa quantità (Cellini 2019).

Anche i beni culturali sono beni pubblici, quindi anch'essi sono caratterizzati da non escludibilità e non rivalità (Ottone, UNESCO 2022). Queste due componenti si declinano però all'interno dei beni culturali in modo ambiguo e talvolta problematico.

Pensando, ad esempio, a una piazza di interesse storico, essa gode di non escludibilità poiché non è possibile escludere nessuno dall'accesso e dalla fruizione, ma potrebbe accadere che, per motivi di conservazione o per la funzione svolta dal bene (basti pensare alle piazze sede di edifici amministrativi), si limiti l'accesso a una parte di popolazione. La piazza di interesse storico non gode sempre di non rivalità, basti pensare a una piazza con sovraffollamento che non riesce ad accogliere tutti i visitatori. Allo stesso modo, la sala di un museo può ospitare solo un determinato numero di persone per garantire una visita adeguata.

In generale, i beni pubblici culturali, oltre a essere caratterizzati dalle componenti di non rivalità e non escludibilità, devono quindi rapportarsi anche con il rischio di usura e deterioramento che causa necessariamente, ai fini della tutela, una fruizione particolare. È chiaro quindi che ai beni pubblici culturali possa venire imposto un limite alla fruizione, a prescindere dalle componenti che lo caratterizzano, poiché il numero di visitatori deve essere consono a garantire la conservazione degli stessi.

Inoltre, i beni pubblici culturali si distinguono per un valore complesso che integra alla dimensione economica anche una sociale, identitaria, educativa e, talvolta, politica, rendendone ancora più importante una gestione efficace.

Se da un lato i beni pubblici sono portatori di benefici collettivi e nessun individuo può venire escluso dal loro consumo per definizione, dall'altra però possono portare a un fallimento di mercato. In altre parole, l'allocazione dei beni e servizi effettuata tramite il libero mercato può non essere efficiente, in quanto si viene a creare un fenomeno per cui c'è chi usufruisce di un bene pubblico senza pagarne alcun prezzo, i cosiddetti *free rider* che compiono comportamenti opportunistici ritenuti vantaggiosi da un punto di vista individualistico, ma che si rivelano svantaggiosi da un punto di vista sociale e collettivo.

Infatti, gli individui, consci del fatto che non possono essere esclusi dal godimento di un bene pubblico, attuano un comportamento opportunistico e hanno tutti gli interessi a dichiarare di non voler consumare il bene e quindi a non pagare niente per il loro utilizzo (Olson 1965). Di conseguenza, a seguito della sottovalutazione da parte dei consumatori delle proprie preferenze, le imprese private non produrranno il bene in questione nelle quantità ottimali poiché causerebbe loro una perdita.

Nella teoria economica tradizionale una delle possibili soluzioni per contrastare il fallimento di mercato è l'intervento dello Stato come ente regolatore che, attraverso imposte, sussidi, regolamentazioni o fornitura diretta di beni pubblici, punta a ridurre le inefficienze e perseguire equità.

L'intervento statale, che richiede spesso tempi lunghi, una burocrazia complessa e presuppone la complessa rilevazione e interpretazione delle preferenze dei consumatori, non è dunque privo di criticità. In aggiunta, può avvenire che i privati riducano la propria iniziativa a seguito dell'aumento di quella pubblica e che si venga a creare il cosiddetto effetto spazzamento o *crowd-out effect*.

Per questo motivo risulta importante indagare soluzioni alternative a quelle più tradizionali della teoria economica per mitigare il fenomeno del *free riding*, come l'utilizzo di strategie comunicative e partecipative. La comunicazione, infatti, attraverso la creazione di un senso di appartenenza alla comunità, di partecipazione e condivisione, riesce a costruire spontaneamente un senso di responsabilità in grado di contrastare comportamenti opportunistici.

Il patrimonio culturale non è da considerarsi come un semplice insieme di oggetti o luoghi, ma si connota anche per le relazioni tra i diversi elementi che lo compongono e il relativo contesto, fino a diventare uno spazio di dialogo nel quale costruire legami con la cittadinanza. Dunque, la comunicazione dei beni pubblici culturali non si limita alla promozione del patrimonio ma include la creazione di relazioni dinamiche e partecipative con il pubblico, valorizzando l'importanza storica, culturale e sociale di tali beni.

Dal momento in cui i beni culturali sono beni pubblici, essi creano benefici comuni ma, contemporaneamente, necessitano dell'impegno collettivo per essere tutelati e trasmessi alle generazioni future, per questo diventa fondamentale creare nelle comunità il consenso rispetto agli obiettivi di tutela.

A tal proposito, sono tante le teorie economico-sociali e gli esperimenti che si sono dedicati a comprendere come la comunicazione influenzi il comportamento collettivo e la gestione dei beni pubblici.

Un esempio significativo è quello di Elinor Ostrom (1990), premio Nobel per l'economia, che nello studiare forme alternative di gestione dei beni pubblici oltre a quella privata o statale, propone una terza via basata sulla gestione civica attraverso istituzioni di autogoverno. Il successo di questa forma di autogoverno comunitario dipende proprio dal fatto che all'interno dei gruppi siano presenti regole condivise, relazioni di fiducia e, soprattutto, un'ottima capacità di comunicazione tra i membri.

La Ostrom ha infatti mostrato che le comunità che utilizzavano meccanismi partecipativi di comunicazione (es. assemblee pubbliche, discussioni aperte) avevano maggiore successo nel prevenire il *free riding* rispetto a quelle che si affidavano esclusivamente a regolamentazioni esterne. Inoltre, la comunicazione favoriva la costruzione di norme sociali e la percezione di equità, riducendo i comportamenti opportunistici.

Questo concetto trova riscontro nella Teoria delle Norme Sociali di Cristina Bicchieri (2006), che evidenzia come la comunicazione esplicita (es. discussioni sui comportamenti attesi) è cruciale per stabilire aspettative condivise (Bagnoli 2016), aumentando la cooperazione e riducendo il *free riding*.

Bicchieri (2006) analizza come la comunicazione delle norme sociali sia in grado di creare un senso di appartenenza e responsabilità collettiva capace di indurre una maggiore disponibilità delle persone a partecipare, in particolare quando percepiscono che il loro contributo è importante per il bene pubblico.

Anche alcuni studi sperimentalisti, come quello di Isaac e Walker (1988) prima e di Bochet e Putterman (2009) poi, mostrano come la disponibilità iniziale a cooperare degli individui tende a ridursi in condizioni di anonimato e in assenza di comunicazione, facilitando i comportamenti opportunistici tipici dei *free rider*. La comunicazione in questi studi, a differenza delle promesse di investimento, risulta essere l'aspetto fondamentale per evitare questo declino e aumentare la cooperazione poiché accresce la comprensione reciproca e diminuisce la diffidenza, promuovendo relazioni di fiducia e impegno collettivo.

3 Dalla teoria ai casi studi: gli scavi in Piazza San Marco e a Lio Piccolo

Volendo valutare questi concetti applicandoli a casi studio specifici, non è da sottovalutare la fase di rinnovato dinamismo che ha interessato l'archeologia veneziana negli ultimi anni.

Nel presente contributo si farà riferimento a due realtà specifiche, ovvero gli scavi eseguiti in Piazza San Marco diretti dalla Soprintendenza e gli scavi presso la cosiddetta Villa Romana di Lio Piccolo, nel Comune di Cavallino-Treporti, diretti dall'Università Ca' Foscari Venezia in regime di concessione ministeriale.

Gli scavi condotti tra il 2023 e il 2024 in Piazza San Marco, in concomitanza con i lavori di restauro dei masegni, hanno portato alla luce importanti informazioni sull'evoluzione dell'area mariana nel corso dei secoli. Tra le scoperte più significative, l'individuazione dei resti dell'antica chiesa di San Geminiano, risalente probabilmente ai secoli altomedievali, le tracce delle Procuratie demolite nel Cinquecento, frammenti di murature probabilmente pertinenti al vecchio *castrum* sostituito dall'attuale Palazzo Ducale e le numerose fasi di pavimentazioni che hanno caratterizzato la Piazza dalle origini fino alla trachite bianca oggi visibile.

Spostandosi verso la Laguna nord, a Lio Piccolo, frazione del Comune di Cavallino-Treporti, gli scavi archeologici hanno invece riportato alla luce un probabile insediamento produttivo e abitativo di notevole importanza. Il progetto *Vivere d'Acqua*, attivo dal 2019 e guidato dall'Università Ca' Foscari Venezia in collaborazione con la Soprintendenza e il Comune di Cavallino-Treporti, ha adottato un approccio di archeologia partecipata, coinvolgendo attivamente la comunità locale attraverso visite guidate, laboratori e incontri pubblici.

L'analisi di questi contesti consente di chiarire l'efficacia della comunicazione e delle strategie di valorizzazione nel ridurre il *free riding* e incentivare una fruizione consapevole e partecipativa del patrimonio culturale.

Entrambi questi progetti, infatti, risultano emblematici di come un'efficace comunicazione, capace di generare la partecipazione da parte della comunità locale e il coinvolgimento della cittadinanza, diventi fattore fondamentale per valorizzare il bene e l'intervento su di esso ed evitare comportamenti che potrebbero ostacolare la tutela: dal ritardo nei tempi di realizzazione, alla perdita di finanziamenti, fino a forme estreme di dissenso sociale o vandalismo.

La comunicazione dei cantieri archeologici, a differenza di musei e parchi archeologici che vengono ampiamente comunicati e per cui vi sono ricche esperienze e bibliografie, presenta alcune problematicità e necessità di un'ulteriore riflessione (Pallecchi 2024).

Uno scavo archeologico, che avvenga in un contesto con un passato già noto o del tutto nuovo, suscita molta curiosità nelle persone che frequentano il territorio. Curiosità che è basata «sulla consapevolezza del fatto che esistono forme di organizzazione spaziale e materiale diverse da quelle attuali, alle quali si intuisce che corrispondano modi di vita differenti» (20).

Il rapporto con questo tema porta a un coinvolgimento profondo dell'osservatore, poiché implica una più ampia riflessione riguardo la complessità dell'esperienza umana.

A seguito però di questa prima impressione, gli scavi archeologici creano anche dei disagi all'interno della comunità in cui i cantieri sono inseriti. Comportano chiaramente delle modifiche alla vita quotidiana della comunità che spesso si vede sottratti servizi, spazi e beni in maniera temporanea. È per questo motivo che gli scavi devono essere gestiti e comunicati in maniera corretta non solo per facilitare i lavori, ma anche per far sì che le indagini abbiano un effetto positivo, oltre che sulla ricerca, anche sulla vita quotidiana, sull'assetto culturale e anche sulla situazione economica della comunità (Pallecchi 2024).

La sfida comunicativa dell'archeologia è complessa perché richiede di «sensibilizzare ed educare il pubblico (delle diverse età), favorendo la leggibilità dei resti materiali ma nello stesso tempo condividendo i metodi e gli strumenti della disciplina archeologica; rispettando l'oggetto autentico, ma nello stesso tempo ricorrendo a mezzi innovativi e coinvolgenti per aiutare l'immaginazione; invitando a vedere ciò che non c'è più e unire ciò che ora appare diviso, ma nello stesso tempo evidenziando il primato dell'interpretazione» (Minucciani 2013, 131).

Nel caso di Piazza San Marco l'importanza storico-archeologica e culturale del sito è stata valorizzata da una comunicazione efficace e dal coinvolgimento diretto della comunità locale e dei non-professionisti da parte della Soprintendenza di Venezia.

Piazza San Marco, pur essendo una delle piazze più famose al mondo da un punto di vista monumentale, è stata poco indagata da un punto di vista archeologico, motivo per cui la Soprintendenza ha avviato un progetto per indagare il suo sottosuolo, in sinergia con il restauro dei masegni (pavimentazione) promosso dal Comune di Venezia. Gli scavi archeologici di Piazza San Marco rappresentano un esempio di governance partecipativa, in cui diversi agenti locali e statali, in questo caso Comune, Provveditorato e Soprintendenza ma, anche Associazione Piazza San Marco e tutta la comunità, collaborano e comunicano per un beneficio comune.

La Soprintendenza ha cercato attraverso conferenze e convegni, oltre che attraverso comunicati stampa e contenuti sui social network, di comunicare alla cittadinanza proprio nel corso dei cantieri archeologici quello che stava scoprendo, cercando quindi di rendere fruibili le informazioni in 'tempo reale' e ben prima della pubblicazione finale, che avverrà al termine di tutti i lavori e delle conseguenti indagini.

In particolare, la comunicazione tra Soprintendenza e Associazione Piazza San Marco, che include cittadini e commercianti dell'area, rappresenta un esempio virtuoso di come si possa informare la cittadinanza e includere i non-professionisti nelle attività legate ai beni pubblici culturali.

Il fatto che sia stato comunicato con anticipo cosa e quando sarebbe accaduto con i lavori per il restauro dei masegni e con gli scavi archeologici, come spiega Claudio Vernier, già presidente dell'Associazione Piazza San Marco, è stato fondamentale e rappresenta l'attenzione da parte della Soprintendenza, di conseguenza dello Stato, anche nei riguardi dell'interesse della comunità su cui le attività di scavo hanno delle ricadute dirette. Soprattutto la comunicazione e il confronto sono stati fondamentali per coloro che hanno attività commerciali nella Piazza che, dopo le chiusure causate dalla pandemia da COVID-19 e i danni provocati dall'acqua alta del novembre 2019, necessitavano di comprendere per quanto tempo avrebbero dovuto avere un cantiere davanti al locale o avere tavoli in meno nel platea.

La Soprintendenza non si è solo limitata a una mera comunicazione delle attività, ma ha anche effettuato un vero e proprio confronto con i cittadini e commercianti, in particolare



Figura 1
Alcuni iscritti dell'Associazione
Piazza San Marco in visita agli scavi
(novembre 2024)

tenendo il più possibile conto, compatibilmente con le attività proprie e del Comune, anche delle esigenze della comunità in cui i lavori si inserivano.

Questo dialogo tra più parti, soprattutto in un contesto delicato come Piazza San Marco, è stato fondamentale non solo per l'Associazione e per la cittadinanza ma anche per la Soprintendenza. È stato infatti importante affrontare un intervento pubblico rapportandosi con coloro che vivono in quel luogo perché, anche attraverso il coinvolgimento e la comunicazione puntuale delle attività, è stato possibile ridurre i reclami dei cittadini o le potenziali possibili controversie o contenzirosi, causa frequente di rallentamento dei lavori.

Inoltre, la Soprintendenza, confrontandosi spesso con l'Associazione, oltre a rendere la cittadinanza informata, l'ha resa parte attiva in questo processo di coinvolgimento. Infatti, l'Associazione Piazza San Marco attraverso i propri canali social si è occupata a sua volta di informare i suoi soci e la cittadinanza tutta, per divulgare ciò che avveniva nella Piazza e come procedevano i lavori, comunicando anche regolarmente i nuovi ritrovamenti e scoperte.

Anche i ristoratori e i commercianti, proprio perché *in primis* informati dall'Associazione, hanno a loro volta spiegato ai turisti e ai visitatori locali cosa stesse accadendo all'interno dei cantieri archeologici. Questo evidenzia come la comunicazione crei un circolo virtuoso di partecipazione e interesse legato al bene pubblico e alla sua tutela che può risultare molto importante nella creazione di un senso di comunità e nel far sentire i cittadini parte attiva in queste attività.

Si può in questo caso concludere che la corretta e tempestiva comunicazione da parte dell'ente pubblico innesca nella cittadinanza e nelle associazioni locali comportamenti positivi poiché esse, sentendosi coinvolte e parte di una comunità più ampia, evitano comportamenti non rispettosi del sito, quali ad esempio atti vandalici o incuria, od opportunisticici, quindi da

free rider, come ad esempio trarre vantaggio dal maggior afflusso dei visitatori/curiosi senza impegnarsi nel fornire informazioni e promuovere le eventuali scoperte [fig. 1].

Nel caso degli scavi archeologici condotti a Lio Piccolo dall'Università Ca' Foscari Venezia sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza. Il progetto denominato *Vivere d'Acqua* si contraddistingue per essere un esempio di archeologia pubblica e partecipata in cui la cittadinanza è stata coinvolta attivamente fin dall'inizio degli scavi (Bressan, Calaon, Cottica 2019).

Contestualmente agli scavi, infatti, l'Università Ca' Foscari Venezia ha organizzato diverse attività, tra cui visite guidate e 'aperitivi archeologici' proprio sul sito archeologico della villa romana, nelle quali si è conversato di archeologia e paesaggi, spesso con ospiti esterni. Solo nel 2024 sono stati organizzati più di 20 appuntamenti aperti al pubblico tra aperitivi archeologici, visite guidate e laboratori dedicati ai bambini, sulla scia delle due precedenti edizioni degli 'aperitivi archeologici a bordo scavo' che hanno attirato all'incirca duemila visitatori da tutto il Veneto (comunicato stampa Comune di Cavallino-Treporti, 19 gennaio 2024).

I visitatori diventano in questo modo protagonisti del processo cognitivo e interpretativo apportando notevoli benefici alle indagini archeologiche stesse, il cui fine come spiega la professoressa Daniela Cottica «non è sempre il ritrovamento in sé, ma bensì il percorso stratigrafico e interpretativo che porta ai ritrovamenti» (comunicato stampa Comune di Cavallino-Treporti, 28 settembre 2021).

Il cantiere archeologico è stato così trasformato in una sorta di «palcoscenico dove comunità, turisti e archeologi si possono confrontare riguardo la ricostruzione del paesaggio antico, le modalità di fruizione del patrimonio culturale lagunare e la sostenibilità dell'uso turistico di questi fragili spazi» (comunicato stampa Comune di Cavallino-Treporti, 30 giugno 2024).

Dunque, anche questo progetto è fortemente basato sul coinvolgimento della comunità, non solo in termini di condivisione ma a un livello ulteriore, come modalità di partecipazione con cui rendere 'parte attiva' la cittadinanza nella progettazione stessa degli scavi. Questo apporta diversi benefici: all'intera cittadinanza, in quanto modalità di tutela del territorio; alla ricerca scientifica, in quanto si viene a creare un rapporto e uno scambio di informazioni con il team del progetto e gli archeologi; agli enti pubblici, come la Soprintendenza, in quanto il coinvolgimento della comunità genera in essa un senso di protezione dei beni pubblici culturali presenti nel proprio territorio.

Il coinvolgimento, oltre quello legato strettamente agli scavi, è testimoniato anche dalla partecipazione della cittadinanza a eventi collaterali, come incontri divulgativi, esposizioni dei reperti rinvenuti e iniziative nelle scuole. Questo dimostra che quando la comunità si sente coinvolta nei progetti di tutela e ricerca connessi al proprio territorio parteciperà anche ad altri eventi a esso legati, contribuendo con un impatto economico positivo (ad esempio pagando un biglietto) e che, nel caso ci fosse bisogno di tutelare un bene pubblico, sarà collaborativa (ad esempio attraverso il volontariato) o, a ogni modo, non attuerà comportamenti opportunistici o nocivi.

Un approccio di archeologia pubblica e partecipata dunque, oltre che versatile e adattivo a seconda della comunità che si ha di fronte e ai suoi interessi, è molto più sostenibile. Infatti, approcci del genere sono sempre più frequenti, pur rispettando la normativa di settore che giustamente limita l'accesso a non-professionisti nelle delicate operazioni di scavo e studio dei contesti archeologici per evitare la distruzione del contesto e la perdita del dato. La tendenza a elaborare iniziative di partecipazione *bottom-up* è ormai piuttosto consolidata nell'ambito della gestione del bene pubblico, non necessariamente solo culturale: le iniziative delle istituzioni in quanto legate a finanziamenti pubblici, non possono prescindere da una progettualità condivisa, attenta alle necessità della comunità cui dovrebbero giovare.

In questo caso studio si evidenzia come gli scavi abbiano incrementato la consapevolezza riguardo alla rilevanza storica dell'area di Lio Piccolo che sta diventando oggetto di cure sempre maggiori. Inoltre, è evidente come il coinvolgimento e l'aumento di confidenza nei confronti degli archeologi e del team di ricerca abbia consentito di dettagliare ulteriormente il quadro delle conoscenze riguardo a storie e tradizioni locali attraverso il dialogo tra i diversi attori e di come questo contribuisca a una più efficace ricerca e valorizzazione del patrimonio culturale [fig. 2].

Alla luce di quanto esposto, l'introduzione di politiche volte all'inclusione, alla cooperazione e alla creazione di una comunità, all'interno di progetti di valorizzazione e tutela dei beni pubblici culturali, risulta attualmente un passo necessario per promuovere la responsabilità e l'attuazione di comportamenti cooperativi nella tutela del patrimonio artistico



Figura 2 Attività di valorizzazione e visite guidate presso il sito di Lio Piccolo.
© Progetto Vivere d'acqua. Archeologia tra Lio Piccolo e Altino

e culturale. Si può dunque affermare che questo approccio, nel promuovere nuove modalità di interazione tra cittadini e istituzioni, oltre a generare benefici economici, riducendo la necessità di interventi correttivi a posteriori di comportamenti scorretti, come atti vandalici o evasione fiscale, favorisce la tutela del patrimonio culturale. Non si tratta solo di comunicare in maniera migliore ma, piuttosto, di rivedere il ruolo delle istituzioni in un nuovo dialogo con la cittadinanza basato su ascolto, collaborazione e co-progettazione.

In futuro, traendo spunto dall'esperienza dei casi di Piazza San Marco e Lio Piccolo, la Soprintendenza potrebbe implementare gli strumenti utilizzati in questi casi nelle proprie attività con l'obiettivo di trasformarli in una pratica consolidata attraverso, per esempio, il rafforzamento dei canali di informazione e comunicazione sui social network, la creazione di spazi di confronto tra cittadini, esperti e istituzioni. Il monitoraggio della partecipazione e dell'impatto delle attività anche in termini economici permetterebbe di migliorare ulteriormente il dialogo con il territorio per far sì che ogni intervento crei una relazione più stretta e consapevole con la comunità di riferimento e porti con sé una responsabilità collettiva.

È chiaro quindi come la riflessione sull'archeologia partecipata e sulla comunicazione come strumento di gestione culturale ed economica dei beni culturali mostra come la valorizzazione del patrimonio non possa più essere concepita come un'azione unidirezionale, né demandata esclusivamente a strumenti tecnico-amministrativi. I casi studio di Piazza San Marco e di Lio Piccolo dimostrano che quando la comunicazione si fa ascolto, coinvolgimento e co-progettazione, essa diventa leva strategica per attivare forme di cittadinanza attiva e corresponsabilità, capace di produrre valore condiviso. In un contesto in cui i beni culturali si configurano sempre più come beni pubblici complessi – con dimensioni materiali, simboliche, identitarie ed economiche intrecciate – la sfida non è solo quella di proteggerli dalla fruizione impropria, ma di promuovere un modello di gestione sostenibile e relazionale, in cui il senso del bene comune si costruisce attraverso il dialogo. È qui che la comunicazione si afferma come atto di cura e come pratica politica, in grado di contrastare il disimpegno individuale e di trasformare il patrimonio in un terreno fertile di cooperazione, sviluppo e coesione sociale.

Bibliografia

- Barca, F. (2014). *Metodi e pratiche di comunicazione pubblica*. Milano: FrancoAngeli.
- Bicchieri, C. (2006). *The Grammar of Society: The Nature and Dynamics of Social Norms*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bressan, M.; Calaon, D.; Cottica, D. (2019). *Vivere d'acqua: archeologie tra Lio Piccolo e Altino*. Crocetta del Montello: Antiga.
- Consiglio d'Europa (2005). *Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società (Convenzione di Faro)*.
- Harrison, R. (2013). *Heritage: Critical Approaches*. London: Routledge.
- Hodder, I. (1999). *The Archaeological Process: An Introduction*. London: Wiley-Blackwell.
- Isar, Y.R. (2011). *Cultural Policy: From a Policy to a Cultural Citizenship Paradigm, in Cultural Heritage and the Future*. London: Council of Europe.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Smith, L. (2006). *Uses of Heritage*. London: Routledge.
- Waterton, E.; Watson, S. (2013). *Framing Archaeology and Heritage*. Berlino: Springer.